

Milin Bonomi

ALESSANDRO VIETTI, *COME GLI IMMIGRATI CAMBIANO L'ITALIANO. L'ITALIANO DI PERUVIANE COME VARIETÀ ETNICA*, MILANO, FRANCO ANGELI, 2005

Il panorama urbano italiano ha subito negli ultimi anni vistosi cambiamenti in virtù di un fenomeno sociale di non poco rilievo: l'immigrazione. Un fenomeno che interessa oggi giorno gran parte del territorio italiano, dalle grandi alle piccole città e i cui effetti vengono studiati a livello multidisciplinare, per l'interesse che riveste nei diversi ambiti, ivi inclusa la linguistica.

Alla fiorente letteratura sull'acquisizione di italiano come L2 per parlanti immigrati che si è sviluppata negli ultimi anni, si è affiancato un sempre maggiore interesse per il contatto linguistico e il plurilinguismo in ambito migratorio. In questo quadro si inserisce l'ultima pubblicazione di Alessandro Vietti, *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica* (Franco Angeli, 2005), uno studio sull'italiano parlato da un gruppo di immigrate peruviane presenti sul territorio torinese. L'indagine intende in particolare modo analizzare l'italiano di ispanofoni in una prospettiva di sociolinguistica del contatto, e i fattori linguistici e sociali in grado di determinare lo sviluppo di una varietà etnica, ossia l'italiano di peruviani (IP), riconoscibile come una varietà mista indotta dalla presenza dell'interferenza dello spagnolo nell'italiano e dai fattori sociali che ne influenzano la comparsa.

Lo studio proposto da Vietti si articola su due livelli di analisi: i fattori sociali da un lato, ovvero quegli elementi che portano al contatto tra italiano e spagnolo, e fattori linguistici dall'altro, ovvero in che modo il contatto e il processo di apprendimento danno vita a determinate scelte linguistiche.

Alla prima parte corrisponde un'attenta analisi dell'esperienza migratoria come forma di incontro tra due ambienti culturali (e dunque linguistici) diversi che, a seconda della forma di contatto che stabiliscono all'interno del contesto urbano, sono in grado di determinare delle caratteristiche sociolinguistiche nuove. Questo significa che a seconda di come si strutturano le reti sociali delle immigrate (lavoro, famiglia, tempo libero), ovvero se esse appaiono più o meno integrate rispetto alla società d'arrivo, si può stabilire una tipologizzazione

del comportamento linguistico: a una rete più integrata corrisponde un comportamento linguistico più vicino all'obiettivo d'apprendimento, a una rete più isolata corrisponde un italiano caratterizzato dalla notevole presenza di interferenza della lingua d'origine, e cioè dello spagnolo. Il 63% delle intervistate è impiegato come assistente per anziani o malati non autosufficienti, un'attività che permette, nella maggior parte dei casi, di alloggiare presso il datore di lavoro e non richiede un alto livello di italiano. Allo stesso tempo, la grande concentrazione di connazionali sul territorio ha creato una sorta di comunità peruviana con forti legami. L'IP è caratterizzato dunque da un contesto sociolinguistico di parziale restrizione dell'input che, secondo Vietti, potrebbe generare delle rielaborazioni autonome della lingua d'arrivo, in particolar modo dei casi di ibridazione.

Questa ipotesi viene avvallata nella seconda parte dello studio, dimostrando come, a fianco dei fattori sociali esposti finora, il grado di apprendimento dell'italiano e la vicinanza tipologica fra le due lingue siano determinanti ai fini della nascita di una varietà etnica. L'IP si configura dunque come una varietà mista, frutto di un processo di un apprendimento imperfetto dell'italiano da parte di ispanofoni, che determina dei casi di interferenza dovuti alla somiglianza tra le due lingue in questione.

I parlanti peruviani, imparando l'italiano, trasferiscono anche dei tratti dello spagnolo, creando un continuum di interlingue che, secondo Vietti, non ha nulla a che fare con il *pidgin*, perché, nonostante i suoi mutamenti, rimane una varietà di italiano ispanizzata. Il *pidgin*, inoltre, si configura come una lingua mista che si crea per effetto di un apprendimento estremamente ridotto e dove il processo di acquisizione si è fermato a un livello pre-basico. Negli attuali contesti migratori, invece, e soprattutto nel caso che si riferisce all'IP, è sempre presente un accesso alla L2, a prescindere dal percorso di integrazione più o meno avviato nei diversi soggetti. Per quanto una comunità etnica possa essere chiusa, il contesto urbano garantisce sempre una certa permeabilità nell'apprendimento della seconda lingua, così come avviene nel caso preso in analisi.

Rifacendosi agli studi di tipologia del contatto di Thomason (2001), l'autore riprende l'idea che le conseguenze linguistiche del contatto per apprendimento imperfetto, che vanno sotto il nome di *interference* (nel caso contrario, nella 2^a e 3^a generazione, si parla di *borrowing*), generano il trasferimento di tratti della L1 nella L2 senza la mediazione del lessico, con particolare evidenza nella fonologia e nella sintassi. La somiglianza non solo a livello strutturale, ma anche superficiale, pone l'IP in una condizione anomala, consentendo di trasferire anche il tratto lessicale.

La caratteristica dell'apprendimento dell'italiano da parte di ispanofoni porta dunque a generare delle ipotesi in termini linguistici, risolvendo i problemi di acquisizione con prestiti dalla propria lingua madre. Tra le soluzioni più comuni a livello fonetico, assistiamo a una ristrutturazione del sistema fonetico italiano con adattamenti propri di quello spagnolo nella sua variante peruviana. Così il fonema /ts/ diventa /s/ (pranso, sona, educacione), e gli allofoni tipici della L1, si prenda il caso di [b] e [β], tendono a rimanere anche nelle interlingue dell'italiano. In questo modo il fonema italiano /v/ confluisce in [β] nel caso della parola *laforo*.

A livello morfologico, si assiste alla neutralizzazione delle preposizioni italiane *di* e *da* nell'unica forma spagnola *de*: *adesso che tornado de perù*. Un altro caso tipico è la regolarizzazione delle funzioni di movimento nelle preposizioni *a* e *in* sul modello spagnolo, che prevede l'utilizzo esclusivo del moto a luogo nel primo caso (*dofiamo andare a italia*), e dello stato in luogo nel secondo (*tuti sono in lima*).

Tra i vari fenomeni di prestito che Vietti analizza, vi è infine un insieme di elementi linguistici a cui appartengono diverse classi non del tutto omogenee, come gli articoli, le preposizioni, ma anche i connettori e le locuzioni preposizionali (*como, y, porque, ya, sino*), che vengono raggruppate sotto la definizione generica di parole funzionali. L'autore dedica una grande attenzione a questa categoria nell'ultimo capitolo del libro per poter dimostrare come la vicinanza tra le due lingue determini il trasferimento di questi elementi anche in parlanti caratterizzati da uno stadio avanzato dell'apprendimento.

Ad un'analisi più approfondita di tipo quantitativo, i dati raccolti a livello empirico dimostrano inoltre che i prestiti più frequenti sono dei monosillabi grammaticali atoni: pronomi clitici (*me-mi*), preposizioni (*de-di, en-in*), articoli (*el-il*) e possessivi (*mi-mio*) quasi identici agli omologhi italiani.

In questo caso dunque i parametri di somiglianza e atonicità sono decisivi ai fini dell'interferenza, il prestito non sembra dovuto ad esigenze di semplificazione grammaticale, ma a un'estrema somiglianza a livello tipologico.

Per concludere con Vietti: "L'italiano parlato da peruviane con italiani – nel contesto dell'intervista – può essere rappresentato come un continuum di varietà caratterizzate dalla presenza variabile di prestiti dallo spagnolo. Questa variazione è connessa strettamente al modo in cui le parlanti organizzano la propria rete sociale personale tendendo, da un lato, verso un ampliamento e diversificazione degli ambiti, ruoli e situazioni e, dall'altro, verso il mantenimento di un unico ambito incapsulante e impermeabile. Le parole funzionali [...]

acquisiscono pertanto lo status di vere e proprie variabili sociolinguistiche o, più precisamente, etnolinguistiche che si affacciano sul repertorio dell'italiano accanto alle varietà sub-standard" (pag. 177-178).

Se, da un lato, lo studio appare innovativo in quanto viene a definire l'IP come una nuova varietà linguistica mista, dall'altro è lo stesso autore a mettere in guardia da conclusioni affrettate, rifacendosi a Clyne secondo il quale si può parlare di etnoletto solo a partire dalla seconda e terza generazione.

Lo studio si configura, dunque, non tanto come un punto d'arrivo, quanto piuttosto come apripista per una ricerca che si dimostra sempre più attuale e necessaria per la sociolinguistica del contatto in ambito migratorio, un punto di partenza da cui prendere il via per esplorare più approfonditamente il territorio del plurilinguismo non solo nella realtà torinese, ma anche negli altri centri urbani italiani coinvolti dal processo di immigrazione.